

I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud

Guido Borelli

«Quel terrain de départ choisir pour la recherche théorique qui éluciderait cette situation en la surmontant? [...] La littérature? Pourquoi pas? Les écrivains ont beaucoup décrit, notamment les lieux et les sites. Mais de quelle textes? pourquoi ceux-ci plutôt que ceux-là? [...] Dès que l'analyse cherche l'espace dans les textes littéraires, elle le découvre partout et de toutes parts: inclus, décrit, projeté, rêvé, spéculé. De quels textes considérés comme privilégiés pourrait partir une analyse "textuelle"?» (Henri Lefebvre, *La production de l'espace*, 1974)

1. Una grande città più bella di Los Angeles

Circa dieci anni fa, la Regione Veneto approvava il proprio *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento* (PTRG, 2009). Nella relazione introduttiva, l'allora Governatore regionale, Giancarlo Galan, proponeva un interessante parallelo tra il Veneto (o, meglio, tra quello che lui definiva il «Terzo Veneto») e la megalopoli di Los Angeles:

«è il Terzo Veneto che concepiamo come una grande città, coi suoi parchi, le sue zone commerciali, le sue vie di comunicazione. Una città come Los Angeles, che vogliamo più bella e dove si viva meglio: con una grande mobilità interna per altri 500mila nuovi abitanti».

Il Terzo Veneto del PTRG si costituisce intorno all'idea di «un'unica grande città metropolitana coi suoi centri abitati, i suoi parchi, le sue periferie» (*ibidem*). È probabilmente intorno a questa idea di città policentrica a bassa densità residenziale che il Governatore Galan aveva tratto spunto per il suo confronto con Los Angeles. Va tuttavia notato che Galan non è stato il primo a intuire (o auspicare) delle analogie tra la città diffusa del Nordest e Los Angeles. Dieci anni prima di lui, nel 1999, lo scrittore e attore Marco Paolini aveva dato alle stampe un personale diario del Nordest, intitolato *Bestiario Veneto*, nel quale raccontava il Nordest come una metropoli, «ma senza il motore, senza il sistema circolatorio, nervoso, muscolare, senza l'ossatura di una metropoli».

Nell'immaginario di Paolini, l'incrocio tra il vecchio e il nuovo assetto urbano del Nordest prende le forme di *Barba Zhucòntown*¹:

«*Barba Zhucòntown* è una città di villette e capannoni [...] Ogni distinzione è saltata, restano i nomi sulla carta. Quello che ti offre l'autostrada è uno zoo paese al di là della rete. Il cielo frigge di segnali in collisione, l'autoradio sente un sovrappollamento di onde, un'anarchia elettromagnetica di cellulari, radio spot».

Il *Bestiario Veneto* di Paolini può essere considerato sia come la restituzione spietata delle trasformazioni del Nordest degli ultimi decenni, sia come l'equivalente letterario-vernacolare dell'antropologia visiva praticata dal fotografo californiano Bill Owens, il *reporter* dell'*American way of life*, autore del volume *Suburbia* (1973). In quel lavoro Owens ha ritratto i vicini di casa, gli amici, i parenti, le comunità dei sobborghi, i poliziotti, le scuole, con l'intenzione di raccogliere un affresco della nuova società americana. Attraverso uno sguardo schietto e ravvicinato, Owens ha collezionato le immagini dell'*American dream* dalla fine degli anni Sessanta, catturando l'atmosfera della vita quotidiana degli *everyman* americani (Fig.1). In modo quasi analogo², Paolini (1999, pp. 29-30) è a sua volta affascinato dal quotidiano nel Nordest che, con le sue vicende talvolta bizzarre e paradossali, non si sottrae alla mimesi angelena:

«dice una seria ricerca socioantropologica che il luogo più vissuto nella casa veneta sia la taverna. Nella taverna si trova di tutto: piatti del buon ricordo, pelli di vacca anni '70, ventagli esotici. Tutto l'accumulo d'esperienza di una vita [...]. Per ricreare una specie di filò abbiamo inventato una nuova razza: i tavernicoli. E io non so più se sono in un Piccolo mondo antico che muore o in una Los Angeles che nasce, popolata da una razza di antichi umani tavernicoli, da bestie domestiche, da computer e nuove specie aliene immigrate».

I "Tavernicoli" del suburbio angeleno: «My hobby is drinking. On the weekend I enjoy getting together with my friends and boozing». Le bottiglie *mignon* sullo scaffale sono l'equivalente dei "piatti del buon ricordo" citati da Paolini.

¹ Paolini usa town invece di città. La fiaba di *Barba Zhucòn* (zio zuccone) è molto popolare in Veneto.

² Con differenze di non poco conto, tuttavia. Infatti, mentre la vita nel suburbio californiano è rappresentata da Owens come un'affettuosa vignetta di un urbanesimo abitato da personaggi qualsiasi, rimasti intrappolati nella banalità del loro quotidiano, nel nordest di Paolini non vi è traccia né di affetto, né di empatia, ma prevale l'ironia caustica di un bardo che svela le miserie e gli scempi di una società intera.

Fig. 1 Bill Owens (1973), *Suburbia*.



My hobby is drinking. On the weekends I enjoy getting together with my friends and boozing.

Quasi vent'anni dopo, ancora Paolini (2017), questa volta insieme a Gianfranco Bettin, ritorna alle seduzioni angelene per il Nordest – che nel frattempo ha assunto il nome e le fattezze di *Veneland* – e ambienta un racconto vagamente balladiano e distopico sul Nordest del futuro prossimo venturo. Questa volta, invece di utilizzare il passato per occuparsi del presente, Paolini utilizza il futuro ipotetico per disegnare un antropocene “nordesto” alle prese con gli sconvolgimenti tecnologici apportati dalle varie *Industrie 4.0* (e successivi aggiornamenti) e con l'ingegneria biogenetica. Il *Nordest-Veneland* questa volta è più simile alla Los Angeles di *Blade Runner*, con le sue vie affollate di un'umanità eterogenea e con le rovine di quel poco di sviluppo fordista che il Nordest ha conosciuto nel passato, trasformate in centri dell'*entertainment*:

«sul profilo artico ormai vicino, sveltava, isolata, qualche ciminiera, semisepolta dalla neve e dal ghiaccio: “Quella è la Fabbrica della Neve”. Una volta lì c'era un grande polo industriale e portuale: Porto Marghera. Il porto c'è ancora, tra le colline e la laguna, e anche il quartiere intorno, il polo industriale invece no» (*ibidem*).

2. Diventare come Los Angeles?

Chissà se, nei loro richiami angeleni, il Governatore Galan o lo scrittore-attore Paolini erano al corrente dell'esistenza della *Los Angeles School of Urbanism*. Si tratta di una corrente di ricerca di matrice neo-marxista costituitasi alla metà degli Ottanta nella California del Sud intorno a un eterogeneo «gruppo di studiosi debolmente relazionati tra loro» (Dear, Flusty, 1998, p. 52), che aveva iniziato a considerare Los Angeles non più come un bizzarro modello di sviluppo urbano, ma come osservatorio privilegiato per osservare (e commentare) gli sviluppi urbani del futuro. Secondo Michael Dear (2003), uno degli esponenti della *Los Angeles School*, in quegli anni era giunto il momento di «prendere Los Angeles sul serio», ovvero di considerare quanto stava accadendo a Los Angeles come un processo di sviluppo che poteva essere in qualche modo ritenuto sintomatico o anticipatorio delle evoluzioni urbane generali. Detto molto semplicemente: «il mondo sta trasformandosi in una collezione di città la cui struttura è analoga a quella angelena?». A giudicare dalle politiche spaziali del decennio scorso del Governatore Galan e dalle narrazioni passate e future di Paolini, si sarebbe tentati di rispondere, se non con un convinto «sì», almeno con un interlocutorio «se ne può discutere». Se è così, allora iniziamo a considerare questa affermazione di Dear e Flusty (1998, p. 65): «(a Los Angeles) il capitale tocca – quasi come per caso – una particella del suolo e, ignaro di qualsiasi forma di pianificazione, innesca il processo di sviluppo».

Questo enunciato non potrebbe essere utilizzato tale e quale per descrivere i nessi causali tra lo sviluppo economico e l'assetto territoriale del Nordest negli ultimi quarant'anni? In fin dei conti le osservazioni della *Los Angeles School* mostrano come, nel caso della megalopoli sudcaliforniana le relazioni tra i piani di sviluppo e le porzioni del suolo urbano siano state (e continuano a essere) davvero lasche: i processi di urbanizzazione, più che programmi direttivi, sono assimilabili a campi occasionali di opportunità. Non si tratta esattamente degli effetti che – da più di quaranta anni³ – urbanisti, economisti e sociologi, ciascuno secondo l'oggetto e il tono che sono loro propri, riconoscono al cosiddetto “miracolo del Nordest”? Tuttavia, nonostante le apparenze, il fascino esercitato dall'immagine *cool*, innovativa e in perenne movimento della California del Sud è tanto innegabile quanto difficile da replicare. Edward Soja (2014, pp. 1-3, *passim*, trad. nostra) spiega molto bene questa caratteristica:

«diventare “come” LA è più complicato di quanto sembri, perché la realtà urbana è sempre in movimento, in continua evoluzione e non rallenta mai abbastanza da permettere, anche agli osservatori più abili, di afferrarla con sicurezza [...]. A complicare ulteriormente la comprensione del luogo reale, nel secolo scorso Los Angeles

³ Il riferimento originario è Bagnasco, 1977.

è stata la sorgente dell'immaginario e del fantastico, emettendo una forza mesmerizzante che ha oscurato la realtà, erodendo la differenza tra il reale e l'immaginario, tra il fatto e la finzione. Nessuna altra città è avvolta in una tale armatura di immagini deformate, rendendo difficile sapere se ciò che si vede sia effettivamente lì, o se, parafrasando Gertrude Stein, "ci sia un lì, lì"».

Inoltre, non è tutto oro ciò che luccica: Mike Davis (1993, pp. 75-77) scriveva all'inizio degli anni Novanta:

«è sintomatico che l'economia della California del Sud sia descritta come un'allegria scatola nera, capace di generare una crescita senza fine. Non c'è alcuno spazio per le contraddizioni interne in questa macchina del moto perpetuo [...]. Los Angeles è il luogo dove ogni cosa è possibile, dove nulla è sicuro e durevole abbastanza da poter essere creduto, dove prevale una costante sincronicità e dove l'ingegnosità automatica del capitale crea incessantemente nuove forme e scenari [...]. Los Angeles sembra coniugare la recente storia dell'urbanizzazione capitalistica, in tutte le sue virtuali forme infettive».

Seguendo i ragionamenti dei due studiosi californiani, si direbbe che l'originalità, la forza (ma anche la criticità) di Los Angeles risieda in modo particolare nella propria capacità di produrre incessantemente un immaginario in cui tutto è possibile e di cui il capitale (ingegnosamente) si appropria per conformare le proprie logiche di circolazione e di accumulazione. Si potrebbe affermare che, nel caso di Los Angeles, il limite tra il reale che produce l'immaginario e il suo contrario – l'immaginario che produce il reale – è veramente labile. Questa considerazione ci porta a riprendere un'eccellente ma assai poco conosciuta pubblicazione di Giovanni Brino (1978), intitolata *Los Angeles: La città capitalista*. In quella ricerca, Brino (*ibidem*, p. 254) introduce il fumetto come «una delle forme di comunicazione visive più efficaci [...] per indagare l'immagine della città capitalista» e dedica un intero capitolo alle corrispondenze tra Los Angeles e Duckburg (quella che noi chiamiamo Paperopoli), la città di Donald Duck e di tutta la celebre dinastia di paperi inventata da Walt Disney. La tesi sostenuta da Brino (*ibidem*, pp. 254-263) è che Duckburg non sia solo una città-simbolo americana, ma una vera e propria città-stato⁴, tanto per la sua dimensione regionale, quanto, soprattutto, per il potere decisionale riconosciuto alle proprie istituzioni locali (il sindaco in primis) in materia di questioni che solitamente siamo abituati a ritenere di competenza dei governi centrali. Come Los Angeles, Duckburg non ha un centro, ma è una conurbazione di numerose comunità differenti. I suoi abitanti usano in prevalenza l'automobile privata per spostarsi. Geograficamente, tutto è possibile a Duckburg: attraversare in auto una pluralità di luoghi nei quali la produzione e il consumo sono parti complementari di una medesima configurazione spaziale, spostarsi velocemente dalle coste dell'Oceano Pacifico alle montagne innevate circostanti o da un parco di divertimenti a eventi e manifestazioni culturali di particolare stravaganza.

Fig. 2 Dolomiti bellunesi visti dal Lido di Venezia (fotografia di Nicolò Miana).



Fig. 3 Grandi navi nel bacino San Marco (fotografia di Gianni Berengo Gardin).



⁴ Secondo le indicazioni di Carl Barks, il primo disegnatore di Disney, Duckburg (che compare per la prima volta nelle *strip* disneyane nel 1944) è una città-stato (come la Venezia del passato o la Montecarlo odierna) sita a metà strada tra San Francisco e Los Angeles. Lo stato (immaginario) di Calisota, dove si trova Duckburg, è considerato come una nazione poco più grande della città stessa. Una esplicita indicazione che Duckburg sia una città-stato è presente nella storia di Carl Barks (1976), *Uncle Scrooge and the Treasure of Marco Polo*, in cui è raffigurata l'ambasciata di Duckburg (sita in un Paese straniero) con tanto di relativa bandiera nazionale.

È difficile non riconoscere caratteristiche analoghe anche al Nordest italiano degli ultimi decenni, a partire, per esempio, dal forte e condiviso sentimento federalista di molti dei suoi abitanti, che chiedono da tempo maggiori poteri locali, autodeterminazione politica e fiscale. Dal ponte superiore delle enormi navi da crociera che – nonostante le reiterate ma inefficaci contestazioni dei residenti – solcano il canale della Giudecca, si può ammirare a Sud il mare Adriatico, appena oltre lo sbarramento lagunare del Lido di Venezia e di Pellestrina, e a Nord, quasi tangibili nelle giornate ventose, le vette innevate delle Pale di San Martino e delle Dolomiti bellunesi. Chi può dire che non ci troviamo nel più grande e famoso parco a tema mondiale? Nonostante gli accorati appelli dell'archeologo Salvatore Settis (2014), Venezia rimane l'ingranaggio di una macchina predisposta al consumo. Tutto intorno, nella sconfinata campagna addomesticata della città diffusa del Nordest, si distende la materializzazione del sogno residenziale del nuovo ceto medio della vita apparentemente comoda e del raggiunto benessere. È per questo motivo che le villette unifamiliari del ceto medio assumono un aspetto simile a quelle angelene e la città diffusa assomiglia a una declinazione vernacolare di Duckburg. Se ciò è plausibile, allora la sua perenne confusione, tra il reale e l'immaginario, la sua forza produttiva e mesmerizzante, rappresentano degli indicatori non solo descrittivi ma anche prescrittivi per tutti i luoghi che intendono avviarsi su percorsi di sviluppo tracciati dalla metropoli californiana.

Ora, a giudicare non solo dall'ampia attenzione scientifica, ma soprattutto da quella letteraria che il Nordest ha saputo attirare negli ultimi decenni nei confronti delle proprie vicende, si sarebbe tentati di ritenere che, sul piano della mesmerizzazione tra fantasia e realtà, il Nordest non si è fatto mancare nulla. Non a caso il Nordest è presente nei più importanti *must-read-books* scientifici internazionali pubblicati tra gli anni Settanta e Novanta. A parte il fondativo Bagnasco (1977; 1988), Piore e Sabel (1987) lo avevano incluso nelle pratiche più eclatanti dell'insorgente capitalismo flessibile mondiale e Richard Sennett (1999) lo aveva menzionato nelle vicende riguardanti la corrosione del carattere degli individui come conseguenza del nuovo modo di produzione capitalista. Il giornalista Gian Antonio Stella (1996), nel suo libro-inchiesta intitolato *Schei*, ci ha spiegato molto bene come, nell'arco di nemmeno venti anni, la famiglia appoderata di stampo patriarcale si sia trasformata in un'azienda che opera sui mercati mondiali. In tema letterario e cinematografico, infine, il campo è realmente vasto: questo si estende da una corrente di autori che va – oltre al già menzionato Paolini e solo per indicarne alcuni, senza alcuna pretesa di esaustività – dal classico paesaggio di Zanzotto (1968; 1978; 2009) alle deliranti psicogeografie di Trevisan (2002; 2010), alle distopie noir di Carlotto (2011, 2012) per poi citare almeno i prodotti cinematografici di Brass (1964), di Mazzacurati (2008), di Garrone (2004) e di Rossetto (2013).

A partire dalla rassegna di questi prodotti (Borelli, 2016; 2017), si rileva una evidente attitudine del Nordest nella produzione di narrazioni che per un verso producono qualcosa di molto affine alla già citata «capacità mesmerizzante dell'immaginario del Nordest», ma che, per un altro verso, lo differenzia decisamente da altre storie di sviluppo geograficamente caratterizzate. Queste narrazioni dimostrano un potenziale generativo che travalica i confini della fiction. In non pochi casi si ha la sensazione che non si tratti solo di una questione di erosione tra il reale e l'immaginario, ma della revanche dell'immaginario sulla realtà. Scrive Portello (2014) nella recensione di *Cartongesso*, racconto caustico di Francesco Maino (2014) sul Nordest trasfigurato dallo sviluppo flessibile: «Proprio perché (*Cartongesso*) è una costruzione finzionale [...] l'istanza che lo muove, non è informativa (perché) la finzione sussume la realtà. E il Veneto, questo Veneto folle, in *Cartongesso* non è una pezza d'appoggio, ma una precisa dimensione della sua costruzione drammaturgica. Il punto è questo: è la finzione del romanzo che governa il dato di realtà e non il contrario». Le similitudini e le corrispondenze funzionano efficacemente a patto di non rimuovere la necessaria attitudine alle differenze. A questo proposito, il regno dell'immaginario è un formidabile campo di esperimenti. Tornando a Duckburg, secondo uno dei più approfonditi studi disponibili sulla fenomenologia sociale del fumetto inventato da Walt Disney: «Paperopoli è il simbolo della società americana, ma è anche lo scenario in cui agisce la commedia paperinica e risaltano le caricature di personaggi e di ceti sociali [...], la prima ambientazione è quella del cortile di Paperino. Ciò che accade o può accadere nelle villette e nei cortili di questo downtown (Carl Barks) lo ha esplicitato nel giardino di Paperino» (Marovelli et. al., 1974, p. 111). I giardini del Nordest e le commedie umane che su questi si rappresentano sono altrettanto idealtipici, ma assai più malinconici di quello di Paperino: nell'analogia rimarcano proprio le differenze. Così Vitaliano Trevisan sui «tristissimi giardini» della città diffusa:

«I giardini [...] dicono molto sugli esseri umani che li governano [...] riordinati secondo quello che sembra un modello oramai stabilizzato, almeno da queste parti e che comprende l'insopportabile prato cosiddetto inglese, con relativo sistema d'irrigazione automatico, l'irritante pietra/blocco da giardino, la claustrofobia o, a seconda dei punti di vista agorafobica siepe di alloro, gli alberi nani e, ultimamente, sempre più spesso, uno o più ulivi centenari. Questo sì che mi intristisce [...] penso si possa parlare di una vera e propria *deportazione degli ulivi* in atto [...]. Inquieta anche il fatto che *i nuovi giardini tendano ad assomigliare in modo impressionante a quei "rendering", anch'essi uno standard, che si trovano esposti nelle vetrine sempre più numerose delle agenzie immobiliari che impestano la periferia diffusa*» (2010, p. 45, enfasi aggiunta).

A questo punto, se torniamo sui nostri passi e prendiamo molto sul serio l'affermazione di Galan, secondo cui il Nordest potrebbe essere non solo "come", ma "meglio" di Los Angeles, allora ci rendiamo conto di essere di fronte a una sfida stravagante ma intrigante, alla quale è difficile sottrarsi. Al riguardo, siamo ben consapevoli che, nel momento in cui si accetta la sfida, ci si incammina lungo i pericolosi sentieri delle eresie disciplinari. Si tratta, a mio giudizio, di un rischio che vale comunque la pena correre.

Possiamo allora iniziare postulando che tutta la faccenda andrebbe impostata in modo dialettico intorno a

una semplice questione di carattere generale: lo sprawl è una forma urbana inevitabilmente negativa? Su questo punto Soja (2014, pp. 127-128) ci dice che, secondo una certa tradizione che considera le città distopiche o utopiche, il dibattito sullo sprawl finisce per polarizzarsi tra un'idea (assai negativa) di «crescita urbana stupida» (*sic.*), individualista e distruttiva e un'idea opposta (ed esageratamente ottimistica) di crescita smart, sensibile, sostenibile e deliberativa, spesso millantata attraverso impressionanti elenchi di virtù "verdi", organiche e responsabili (Greenfield, 2013).

Fig. 4 *Rendering* a Castelfranco Veneto (senza l'ulivo che disturba Trevisan).



Molte di queste villette sono realizzate in tempi rapidissimi, utilizzando materiali industrializzati, spesso di qualità scadente, Francesco Maino (2014, p. 125), così le descrive: «piccoli costruttori di villette omozigote, piene di *infiltrazioni* [...] al posto della terra ci hanno messo i massetti e il cartongesso, al piano sopra, a casa, sul soffitto, sotto il vano scala, ai lati, nel box doccia, nel cesso, in garage, in tribunale, a scuola, a letto, al cimitero, all'agenzia viaggi, in studio, in ospedale, in obitorio, in prefettura. Ovunque. Cartongesso».

Al pari del *dingbat* californiano (cfr. *infra*, Fig. 5) la villetta del Nordest costituisce sia la rappresentazione dell'avvenuto debutto individuale nella società del "miracolo veneto", sia l'unità elementare generativa della produzione dell'*urbansprawl* residenziale.

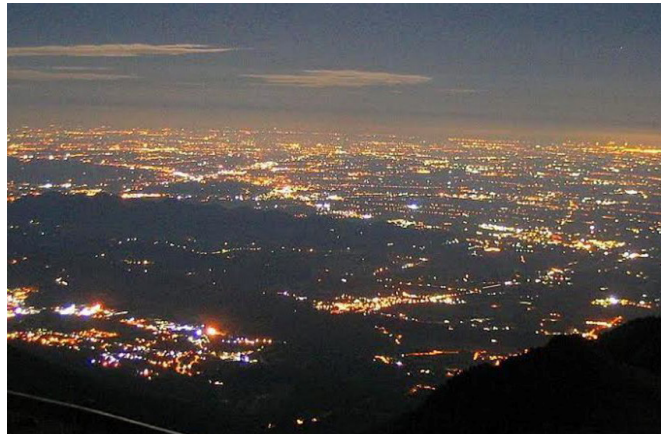
Fig. 5 Los Angeles: *dingbat* apartment.



Questa tipologia costruttiva angelena è tipica degli anni Cinquanta/Sessanta. Si tratta di un modello di housing (in genere bi-familiare) economico e accessibile per un ampio strato di residenti come introduzione al *Californian dream*. Per Banham (2009, pp. 152-154) «[i *dingbat*] sono blocchi di appartamenti costruiti in legno intonacato [...]. Sui fronti stradali i *dingbat* non seguono più le forme "naturali" della loro tipologia, perché, come sappiamo, a Los Angeles la facciata di una costruzione è sempre o un'insegna commerciale, oppure un'affermazione di individualismo [...] il *dingbat* è il vero sintomo dell'Id urbano di Los Angeles per combinare le densità residenziali urbane con l'illusione di vivere in una fattoria».

Allo stato delle cose, il punto cruciale, allora, non è quello di porsi o non porsi la questione se Los Angeles sia (irrimediabilmente) brutta e se il Nordest o l'insorgente Terzo Veneto abbiano chance di essere (potenzialmente) più belli e più "vivibili". Il punto cruciale è che se Los Angeles non è brutta e, tutto sommato, funziona, allora come fanno il Nordest o il Terzo Veneto a essere "più belli"? Dobbiamo in qualche modo ammettere che esista una corrente di pensiero – a parte quella dei tavernicoli evocati da Paolini – che (oltraggiosamente) si dichiari convinta che la città diffusa possa essere (in qualche modo considerata) bella, funzionale e "vivibile"? Quest'ultima domanda è una provocazione bella e buona perché sfida un imponente corpus scientifico compattamente allineato nel rispondere e giustificare senza indugi e senza appello un sonoro «no!». A questo punto, come resistere alla tentazione di defilarsi adottando l'*escamotage* che (forse) è la domanda stessa a reggersi su implicazioni false?

Fig. 6 La città diffusa vista dal Rifugio Bassano sul Monte Grappa.



3. [This is not a miracle] For this is (not) America⁵

No, l'immagine sopra non è la spettacolare vista notturna di Los Angeles dall'Osservatorio Griffith. Anche se a questa assomiglia molto, si tratta del panorama della città diffusa del Nordest italiano, restituito da una webcam posta al Rifugio Bassano sul Monte Grappa, sopra Asolo.

Una semplice somiglianza, tuttavia, non autorizza a ritenere che una comparazione sia possibile. Il rischio è, come già detto sopra, di infilarsi nei malfamati vicoli del dilettantismo disciplinare. Cosa ha a che fare un'agglomerazione italiana di relativamente recente formazione con la più bizzarra e improbabile *sprawl town* del mondo? Numerosi indicatori, infatti, distinguono due luoghi tra loro così differenti in termini storici, geografici e sociali.

La distinzione più evidente riguarda la stratificazione dei processi di produzione dello spazio. «Ogni epoca ha prodotto il proprio spazio», scriveva Lefebvre nel 1974. Nel nostro caso, le differenze non potrebbero essere più marcate. Basterà considerare che, mentre nella metropoli californiana il primo embrione urbano si manifestò solo alla fine del XVIII secolo, a Borgoricco, in provincia di Padova, sono ancora visibili le tracce della centuriazione romana risalente al I secolo a.C. Nel 1781 (anno ufficiale di fondazione di Los Angeles, che allora si chiamava: El Pueblo de Nuestra Señora la Reina de los Ángeles sobre El Río Porciuncula), nel Nordest erano già state costruite da più di due secoli le celebri ville palladiane e, pochi anni dopo, nel maggio del 1797, Napoleone Bonaparte poneva fine alla millenaria storia della Repubblica Serenissima di Venezia. A Los Angeles, la maggior parte degli edifici presenti sul suolo costituiscono le prime e uniche costruzioni mai realizzate e sono l'espressione di almeno una dozzina di stili differenti, quasi tutti importati, utilizzati e consumati nell'arco di una sola generazione. Sotto lo *sprawl* californiano c'è il deserto. Sotto lo *sprawl* del Nordest italiano vi sono numerose e complesse stratificazioni di geologia culturale.

Questo dovrebbe essere sufficiente a spiegare le radicalmente differenti condizioni entro le quali si è realizzata la forma urbana delle due conurbazioni. Questo spiega, inoltre, molto bene i differenti orizzonti di senso identitario che i residenti mutuano da tali situazioni. I monologhi soporiferi e banali sulla vita quotidiana di Donald Waldie (2011) a Lakewood sono assai diversi dalle patologie schizoidi dell'abitare coatto di Trevisan nella città diffusa del Nordest. La melancolia che attanaglia un animo sensibile come quello del poeta Andrea Zanzotto, di fronte alle trasformazioni dell'amato paesaggio rurale⁶, è distante anni luce dalle celebrazioni delle stazioni di servizio che, per Edward Ruscha (1962) qualificano il paesaggio angeleno. Tuttavia, nonostante queste differenze, non sembra ancora del tutto stravagante ammettere che, nel giro di un ventennio, un pezzo di Italia sia potuto crescere in modo relativamente simile alla megalopoli americana. Nel volgere di così poco tempo, i territori urbanizzati di Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, si sono saldati tra loro sino a costituire un'unica conurbazione, convenzionalmente denominata Nordest⁷. Si tratta di una grande città diffusa a bassa densità insediativa, cresciuta quasi simultaneamente in ogni direzione senza dotarsi di una precisa identità capace di elevarla dall'anonimato sociale e morfologico. In fin dei conti, che identità potrebbe avere – se non un'identità "generica" – un quieto territorio punteggiato di villette unifamiliari da due-piani-fuori-terra-con-giardinetto-manicurato-e-sistema-antintrusione-satellitare⁸, di capannoni industriali, di aziende agricole, di centri commerciali, o di una non meglio

⁵ Prendo a prestito il titolo di questo paragrafo dai lyric del brano *This is not America* di David Bowie e Pat Metheny, colonna sonora del film *The Falcon and the Snowman* (1985).

⁶ Per una rassegna dei luoghi degli scrittori del Nordest cfr. Frigo, 2018.

⁷ Il «Nordest italiano» è una nozione geograficamente, politicamente e socialmente variabile. Per alcuni aspetti potrebbe essere fatto coincidere con il Tri-veneto, per altri, la sua estensione territoriale si dovrebbe limitare a una sub-area comprendente le province a maggiore intensità di urbanizzazione diffusa. Per semplicità, farò riferimento alla dimensione (geo-politica, economica e culturale) indicata da Giorgio Lago (1996), storico direttore del *Il Gazzettino*.

⁸ Secondo Bialasiewicz (2006, p. 38, trad. mia): «La regione [è come un] arcipelago carcerario, che imita la Los Angeles descritta da Soja (1996; 2000), Davis (1998) e Flusty (1994). Le villette sono fortificate: circondate da mura e sorvegliate da sistemi di allarme e da cani [«Abitano in *blister full optional*, con cani oltre 120 *decibel* e nani manco fosse Disneyland», come descritto dal *rapper* italiano Frankie hi-nrg mc]. La crescente fortificazione delle case è, in parte, una risposta all'ondata di furti nell'ultimo decennio. L'industrializzazione ha creato una ricchezza diffusa che ha attirato l'attenzione della piccola e meno piccola criminalità».

definibile «sostanza urbana» (Koolhaas, 2006) che incorpora la maggior parte di queste funzioni in un unico sito?

Sotto questo riguardo, Los Angeles e il Nordest hanno molto in comune. Entrambe sono costituite da un conglomerato di piccoli centri sparpagliati, di sconfinite distese di casette unifamiliari. Entrambe prevedono un intenso utilizzo dell'automobile come mezzo di spostamento. Non solo: le analogie morfologiche e topografiche sono impressionanti. Sul piano morfologico, la similitudine più evidente tra il Nordest italiano e Los Angeles la si può ricavare dal celebre libro di Reyner Banham: *Los Angeles. The Architecture of Four Ecologies*, pubblicato nel 1971 (2009). Banham individuò per Los Angeles quattro distinte ecologie: le 70 miglia di costa pacifica (che denominò *sufurbia*), le colline pedemontane di Hollywood e di Beverly Hills (*the foothills*), la piana dello sprawl (*the plan of Id*) e il sistema delle strade e delle *freeways* che attraversano la città (*autopia*).

In modo assai simile, il Nordest italiano può essere suddiviso nelle medesime quattro ecologie. Seguendo l'ordine proposto da Banham, vi è una prima ecologia che coincide con la parte costiera: si tratta di una striscia di sabbia dorata che, con i suoi quasi cento chilometri di sviluppo, si estende con pochissime interruzioni (le bocche di porto della laguna veneziana) dalle propaggini settentrionali del Parco regionale del Po sino a Lignano Sabbiadoro e fa della città diffusa del Nordest la più grande città costiera d'Europa. Questa ecologia spaziale litoranea combina gli spazi della villeggiatura balneare (il Nordest è la più importante meta turistica italiana per numero di visitatori) della periferia litoranea del Nordest, insieme con ampie parti di un delicato ecosistema ambientale di territorio anfibio. Al centro di questa ecologia vi è la città lagunare di Venezia, perennemente in bilico tra il suo essere un parco a tema gentrificato e consumato da più di dieci milioni di visitatori annuali (la stima è al ribasso perché i turisti "mordi e fuggi" sfuggono al conto) e l'essere la «capitale degli ectoplasmi della seconda casa che si materializzano in gran pompa e mondanità e poi spariscono nel nulla per mesi» (Settis, 2014).

La seconda ecologia del Nordest italiano coincide con le colline pedemontane venete che si estendono dalla Valpolicella alla Marca Trevigiana e abbracciano la vasta pianura compresa tra le città di Vicenza e Treviso. Si tratta di un'area di grande valore storico-ambientale, punteggiata da ville palladiane e da antichi borghi, come Asolo, Bassano del Grappa, Valpolicella e Thiene, in cui si coltivano vini pregiati e famosi nel mondo, come il Prosecco e l'Amarone, che è residenza di celebrità e meta di vacanze della upper class mondiale⁹. Come detto nel paragrafo precedente, si tratta di un territorio che è stato in un primo tempo celebrato, per le sue bellezze naturali, da importanti scrittori e poeti contemporanei come il già citato Andrea Zanzotto, Giovanni Comisso, Guido Piovene e poi malinconicamente descritto nel suo mutare dalla generazione successiva di scrittori e poeti (Ferdinando Camon, Francesco Maino, Francesco Premunian, Vitaliano Trevisan).

La terza ecologia è l'ampia piana compresa tra le città di Venezia, Padova e Treviso. Un tempo "terraferma" della Repubblica marinara di Venezia e al governo di questa assoggettata, oggi è un'area di 1620 chilometri quadrati (Los Angeles ne conta 'solo' 1300), che conta circa 1,1 milioni di abitanti (Los Angeles ne ha più del triplo, ma si veda *infra*, nota 11), completamente ricoperta da pochi centri urbani di dimensioni medie (circa 200.000 abitanti a Padova e Mestre e circa 80.000 a Treviso) e da una quarantina di piccoli paesi sparpagliati¹⁰ (a Los Angeles sono circa sessanta), uniti tra loro da tratti infiniti di villette unifamiliari, architetture commerciali, capannoni industriali, impianti sportivi e da tutto quanto costituisce il catalogo dell'odierna edificazione suburbana. Mentre le caratteristiche stilistiche inconfondibili di questa urbanizzazione a bassa densità sono la moltitudine e l'eclittismo degli stili dell'edificazione e la conseguente disarmonia estetica e funzionale, la caratteristica generativa di questa diffusione territoriale coincide con l'assenza di un organismo di governo coincidente con i confini (non ben definiti/definibili) della "città diffusa".

La quarta ecologia è formata dal groviglio delle autostrade, delle strade statali, provinciali e locali che, nel caso del Nordest, non si avvicinano minimamente alla grandiosa monumentalità angelenica tanto ammirata da Banham. Ciò non significa affatto che le infrastrutture non rappresentino una chiave determinante per la comprensione della città diffusa. Infatti, mentre Los Angeles ci meraviglia per l'ampiezza delle proprie freeway a dieci-dodici corsie e dei loro svincoli ipercomplicati, le infrastrutture del Nordest, sebbene generalmente sottodimensionate e, in alcuni tratti, vera e propria quintessenza della congestione, in realtà «sono la Stele di Rosetta» (Koolhaas, 1978, p. 9) per decrittare la genesi della città diffusa. Buona parte di queste strade sono state realizzate ex post facto, ossia come collegamenti necessari per attivare e connettere tra loro scelte localizzative varie (edifici industriali, residenze, centri commerciali), una volta che queste erano state già ancorate al suolo. Nel caso delle infrastrutture preesistenti, queste sono state letteralmente strangolate nel nome dello sviluppo incrementale dell'edificazione che – dopo averle soffocate e ridotte allo stato di bonsai, consumando tutto lo spazio disponibile intorno a loro – non ne ha più resa possibile la necessaria espansione. Il libro di Daniele Ferrazza (2014, p. 13) ricostruisce efficacemente, con piglio giornalistico, il paradosso delle strade venete: «un sistema viario tra i più vecchi e obsoleti d'Europa ha sostenuto, in meno di mezzo secolo, uno sviluppo economico senza precedenti». Ferrazza (*ibidem*) si chiede subito dopo «cosa sarebbe potuto diventare questo territorio con una rete infrastrutturale moderna». La questione, sebbene ben posta, ne oscura un'altra, ancora più intrigante, ovvero come sia stato possibile che il Nordest abbia continuato a esistere, produrre e crescere economicamente, nonostante la quasi totale assenza di tutte quelle infrastrutture, sistemi, organizzazioni e regolazioni che caratterizzano la parola 'città' nei termini consueti della pianificazione razionale¹¹.

⁹ La bellezza della parte collinare del Nordest è stata celebrata da Giovanni Comisso. Cfr. Naldini, 1984.

¹⁰ 41 per la precisione, distribuiti nelle province di Padova, Treviso e Venezia. Cfr. Fregolent *et. al.* 2005, p. 205. Dieci anni dopo, in uno studio focalizzato sui costi dell'*urbansprawl* sulla spesa pubblica, Fregolent e Tonin (2015) fanno riferimento a un'area omogenea, di 3700 chilometri quadrati, che include 145 municipalità nei territori amministrativi delle province di Padova, Treviso, Venezia e Vicenza.

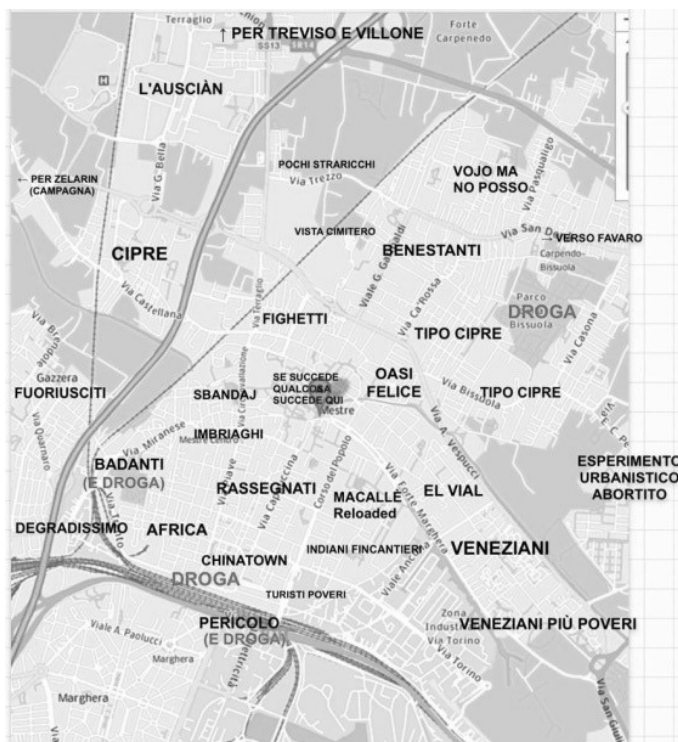
¹¹ Sul punto cfr. Ferrazza, 2014. Nell'introduzione al libro, Marco Alfieri (*ibidem*, pp. 5-6) parla di «flipper ipercinetico [...], flusso incessante

4. «All comes together in Nordest?». Un perturbante malessere che minaccia la tranquillità intellettuale di architetti, urbanisti e ambientalisti

Le quattro ecologie del Nordest rappresentano l'immagine complessiva non solo di una folgorante trasfigurazione territoriale, ma anche della repentina mutazione antropologica della società locale. Più precisamente, nel secondo caso si tratta della transizione da una cultura largamente rurale al neoliberismo rampante, insieme alla sua formidabile capacità di mercificare anche gli anfratti più remoti della vita quotidiana. Le quattro ecologie ci mostrano senza particolari filtri, in che modo – nel Nordest – il neoliberismo si sia rivelato capace di svincolare il lavoro dallo spazio. Il punto cruciale è che la frammentazione e il controllo dello spazio sono stati così massicci e precipitosi al punto da condizionare fortemente la sfera quotidiana, insieme a tutte le conseguenze sociali che ne sono derivate¹². L'affermazione – o, meglio, l'invenzione – del Nordest si è prodotta in primo luogo come un processo di appropriazione di uno spazio nel quale la nuova società urbana emergente poteva trovare sia il riscatto sociale e morale, sia l'avventura e l'affermazione economica, sia una missione superiore di costruzione del progresso e di emancipazione della povertà. Similmente al mito della frontiera dell'Ovest americano (Borelli, 2006), l'invenzione del Nordest coincide con la costruzione di un luogo nell'immaginario collettivo dove chiunque poteva rinascere e arricchirsi. Ciò ha fortemente contribuito a radicare una visione individualista e volontaristica della vita e a indebolire la propensione alla critica delle disuguaglianze sociali che il successo economico inevitabilmente produceva. Nel mito del Nordest – come in quello della frontiera – il successo o l'insuccesso dipendono dall'iniziativa personale e dalla disponibilità di nuovi spazi, non da una più o meno equa redistribuzione della ricchezza o da più o meno oppressivi meccanismi di sfruttamento dell'industria fordista.

Questa caratteristica ha molte analogie, ancora una volta, con Los Angeles, la metropoli dove, secondo lo slogan coniato dal *Los Angeles Times*: «*all comes together*». Nel Nordest convivono il meglio dell'*high-tech* nazionale e il massimo dello sfruttamento lavorativo, l'eccellenza nei servizi di welfare e la peggiore xenofobia, la capacità di penetrazione nei mercati globali e il localismo più angusto, l'innovazione sociale e il terziario avanzato delle mafie internazionali, i quartieri gentrificati, come Piazza Ferretto a Mestre, e la giungla dei migranti extracomunitari a Conetta. Tutte queste antinomie riescono a convivere grazie al collante rappresentato dall'egoismo proprietario-territoriale, che, nel caso del Nordest, è molto simile a una forma di sabotaggio dei patti di convivenza e di solidarietà civile.

Fig. 7 Le "ecologie della paura" a Mestre secondo una mappa pubblicata dal gruppo Mestre mia (2017). Il riferimento a Davis, 1994 è evidente.



Una siffatta concertazione di individualismo collettivo, tuttavia, fatica a rimuovere le proprie conseguenze perverse e inattese: i sintomi del disagio assumono manifestazioni latenti ma evidenti. In una raccolta di saggi relativi ai conflitti territoriali nel Nordest, Laura Fregolent (2014) ha proposto il concetto di «malessere territoriale», presentandolo come l'esito combinato di un insieme di decisioni spaziali che sono da porsi in relazione causale con questo stesso malessere. La ricerca di Fregolent pone correttamente il problema delle conseguenze sociali di

12 Cfr. Borelli, 2016; 2017.

un certo tipo di sviluppo e il saggio di Angelo Mancone (2014), contenuto nella ricerca, coglie efficacemente la natura perversa e paradossale della questione. Richiamando il rapporto ambientale del già citato *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento* del 2009, Mancone osserva che «a fronte di una media nazionale pari a 4,2 ha abitante/anno, l'impronta ecologica degli abitanti del Veneto è pari a 6,43 ha abitante/anno [...] ma la bio-capacità del Veneto è pari a 1,62 ha abitante/anno. A conti fatti, la regione presenta un *deficit* ecologico di 4,81 ha abitante/anno» (*ibidem*, pp. 159-160). Questo dato si combina negativamente proprio con il particolarismo e il localismo, «tratto distintivo della società veneta [...] che toglie quel carattere di inevitabilità, ma anche di impotenza alle mobilitazioni» (*ibidem*).

Per mettere in farsa questa situazione, Mancone allestisce un piccolo siparietto:

«il signor L., da tempo residente in città, viene informato dal padre che 'il Comune sta facendo le carte per sistemare le nuove costruzioni'. Una volta presa confidenza con le procedure di pianificazione, i sospetti del signor L. divennero ira quando vide che i prati dietro casa dei suoi genitori avrebbero potuto diventare villette e case a schiera. [Allora] insieme ad alcuni amici (tutti timorosi) di una freccetta che gli facesse piombare dietro o davanti a casa qualche edificio [...] decise di costituire un comitato che facesse da megafono alle loro lamentele [...] nel PAT scoprono che due cugini del consigliere M., altri cugini dell'assessore C. con altri terreni, un altro cugino B. e il cugino E. del Sindaco, i parenti del capogruppo di opposizione, i parenti dell'assessore G., erano tutti interessati a nuove espansioni [...]. Aspettarono che il PAT fosse approvato e decisero che era ora di ricorrere alla giustizia» (*ibidem*, pp. 143-144).

Si potrebbe obiettare che questa situazione da *Mani sulla città* – che peraltro Mancone (*ibidem*, p. 158) non manca di citare – oltre che scontata, non risulti particolarmente indicativa di un luogo e di una società precisi: casi di questo tipo accadono ovunque. Perché, allora, accanirsi con il Nordest? Quello che Mancone si chiede, ma non considera e non spiega, è come una società che ha fatto del *laissez-faire* e dell'individualismo proprietario-territoriale la propria strategia di successo economico negli ultimi decenni, possa riconvertirsi *ex abrupto* alle ragioni di un'etica orientata all'interesse generale e alla mobilitazione collettiva. Si tratta di una difficoltà, in pratica un'idiosincrasia, la cui spiegazione andrebbe ricercata nell'irriducibile opposizione tra la domanda di libertà e di consumo individuale e le possibili forme di potere, di controllo e di pianificazione portatrici di un senso del limite e del rispetto delle tradizioni. Si tratta di opposizioni che si dipanano all'interno di territori che nel frattempo evolvono come riflesso tormentato e caotico di particolarismi e generalismi in conflitto tra loro (Ilardi, 2002). Il ruolo del contesto – o del *genius loci*, se si preferisce – si riduce a una variabile dipendente dalle ideologie realiste o idealiste: tra il massimo di libertà senza impedimenti e la subordinazione alla solidarietà collettiva. Sotto questo riguardo, il paesaggio recente del Nordest¹³ e quello californiano non sono che la rappresentazione estremizzata della medesima teoria. Estendendo le convinzioni di Banham (2006, pp. 5-6), potremmo dire che entrambi, con i loro splendori e le loro miserie, con quanto vi si trova di raffinato e di grottesco, sono irripetibili proprio perché "senza precedenti": per questo motivo «costituiscono una continua minaccia alla tranquillità intellettuale e alla vita professionale di molti architetti, artisti, urbanisti e ambientalisti, perché contraddicono tutte le regole del disegno urbano che essi diffondono e insegnano con le loro opere e i loro scritti».

Poiché nei nostri casi sembra evidente che la relazione tra i modelli di sviluppo economico e la loro subordinazione al contesto spaziale esistente sia tale da non determinare più un approccio urbano codificabile, allora l'atteggiamento con il quale dobbiamo seriamente iniziare a fare i conti sembra essere quello prevalente e largamente accettato dai residenti, ovvero, parafrasando Koolhaas (1995), «fanculo il contesto¹⁴».

In questo stato delle cose, il problema non è decidere se schierarsi dalla parte dell'agire consumistico neoliberalista, che accetta lo *status quo* e produce spazio nel pieno di una libertà che non accetta impedimenti di alcun genere, o dalla parte *politically correct* dei benpensanti illuminati, che magnificano la crescita sostenibile, ispirata a un'idea di equità e di bellezza sempre più fuori squadra nei confronti del modo di produzione corrente. Il punto è assumere tale distinzione in termini dialettici e non conflittuali e considerare lo spazio – di Los Angeles e del Nordest, nel nostro caso – in termini di "opera" (*œuvre*) e di "prodotto", come ci invita a fare Henri Lefebvre¹⁵ (1976). Questo significa diventare consapevoli che la società utilizza le risorse della natura per produrre non solo manufatti, ma anche conoscenze, ideologie, scritti, immagini, linguaggi e simboli. Quello che occorre ben capire è che questo atteggiamento non deve essere collocato entro un rapporto "dogmatico" e "prescrittivo" – a indicarci cosa andrebbe fatto e come andrebbe fatto –, ma in un rapporto dialettico, ovvero rifuggendo l'assiomatica degli ambiti chiusi e percorrendo vie non tracciate, con il rischio di sbagliare e di perdersi, ma anche con l'eventualità di scoprire (e capire) l'imprevisto (Mencucci, 1968, p. 559).

Queste considerazioni si applicano anche alle città che, come spazio creato, modellato e attraversato da attività sociali nel corso della loro geografia storica, propongono continuamente la distinzione tra opera e prodotto. Tuttavia, sarebbe sbagliato – prosegue Lefebvre – considerare i due termini in opposizione. Molto più fruttuoso, invece, sarebbe cercare delle relazioni che non siano di adesione o di conflitto, perché «ogni opera occupa uno spazio, lo genera, lo modella; ogni prodotto, occupando uno spazio, vi circola» (1976, p. 94). In Lefebvre, la nozione di opera (e di prodotto) è fondamentale non solo per comprendere la questione del diritto alla città, ma anche

13 Per una estesa trattazione *mainstream* sul paesaggio della città diffusa, cfr. Cosgrove, 2006; Turri, 2005; Vallerani, 2005; 2012.

14 L'affermazione di Koolhaas (1995, p. 502) è: «Bigness is no longer part of any urban tissue. It exists; at most, it coexists. Its subtext is *fuck context*».

15 Per Lefebvre (1976, p. 89), gli individui, attraverso le loro pratiche sociali, «creano delle opere e producono delle cose. In entrambi i casi occorre del lavoro, ma, per quanto riguarda l'opera, il ruolo del lavoro (e del creatore in quanto lavoratore) sembra secondario, mentre esso domina nella fabbricazione dei prodotti».

quella dell'importanza delle pratiche spaziali (la vita quotidiana) nei processi di produzione dello spazio urbano. A questo proposito, Lefebvre ha introdotto la nozione di «uomo totale» come individuo capace di riconciliare il pensiero e l'azione, la mente e il corpo, vivendo la propria esistenza come un'œuvre, come un fatto artistico che richiede un grande investimento di riconciliazione tra il corpo e la mente. Tuttavia, in questa dialettica prevale la complessità della vita comunitaria (il «minuto popolo», il «popolo grasso» e l'aristocrazia, come li definisce Lefebvre): il concetto di opera – che ci possa piacere o meno – non è univocamente relazionato a tutto ciò che è «bello», «positivo», «giusto», secondo le definizioni dell'intelligenza culturalmente egemonica (ma ininfluyente nelle pratiche). L'opera è, al limite, anche il kitsch, il pop, l'health goth o altra qualsivoglia sottocultura (Andina, 2010, Hebdige, 2008, Marcus, 1991), ma, probabilmente, questo è un limite che non tutti sono disposti a oltrepassare, senza pensare che si tratti di una resa intellettuale. Non è così per Lefebvre (1974, p. 66):

«si può supporre che la pratica spaziale, le rappresentazioni dello spazio e lo spazio di rappresentazione intervengano in modi diversi nella produzione dello spazio: secondo le loro qualità e proprietà, secondo le società (modo di produzione) e le epoche. I rapporti tra questi tre momenti – il percepito, il pensato, il vissuto – non sono mai né semplici né stabili, e nemmeno "positivi", almeno non nel senso in cui questo termine si oppone all'«negativo», all'«indecifrabile, al non-detto, al proibito, all'inconscio».

5. Conclusioni. Le città detestabili possono essere intriganti?

A questo punto e con queste premesse, concludere, nel senso di «tirare le conclusioni del ragionamento sviluppato», può essere difficile. Se la domanda specifica è: «può una città essere apprezzata (o quanto meno considerata in modo non pregiudiziale) anche per tutto quanto è generalmente ritenuto criticabile e privo di giustificazioni razionali?», allora, visto che la risposta non può che essere di natura dialettica, cercherei brevemente di mettere in tensione dialettica Los Angeles e il Nordest, partendo da alcune considerazioni che ho iniziato a sviluppare più di dieci anni fa in un volume dedicato alla politica economica delle città americane intitolato: *Un paese diverso* (Borelli, 2006). Con quel libro intendevo attirare l'attenzione sul presunto eccezionalismo delle città americane, ovvero sulla tendenza diffusa a considerare le teorie urbane sviluppate in ambito americano con estremo sospetto e diffidenza da parte dei ricercatori europei. La mia intenzione non era difendere o perorare la causa americana, ma cercare di comprendere le ragioni per le quali buona parte della letteratura americana in materia di città (nella fattispecie, il libro dedicava una particolare attenzione alle questioni di *urban political economy*) fosse ritenuta, con poche eccezioni, di scarso interesse e di limitata utilità se trasferita in Europa. Nel libro ho cercato di fare inizialmente chiarezza tra le posizioni che sostenevano l'incomparabilità dei due continenti. Poi mi sono occupato di mettere in discussione tali diffuse convinzioni. Nelle conclusioni sostenevo che nelle strutture di governance delle città europee si stava facendo rapidamente strada una corrente di pensiero che, mescolando posizioni ideologiche e interessi concreti, individuava nelle politiche di incentivazione alla crescita e all'accumulazione le misure indispensabili per un effettivo sostegno ai processi di sviluppo urbano e territoriale. Tale pressione riguardava soprattutto le politiche economiche che – sull'esempio dell'America – rendevano i mercati del lavoro maggiormente flessibili sul piano dell'occupazione e della mobilità. Osservavo, inoltre, che sotto lo stimolo dei processi di europeizzazione, i territori giocavano un ruolo chiave nella formazione delle agende urbane neoliberali che promuovevano la flessibilità come una risorsa e la competizione come un modo legittimo di governance, al fine di perseguire dei precisi interessi di classe (*ibidem*, pp. 62-63).

Da quelle conclusioni mi sembra oggi ancora utile riprendere un punto: la pertinace tendenza a incoraggiare la libera circolazione dei beni e delle persone, a formulare regole favorevoli al buon funzionamento dei mercati, a rafforzare le politiche della concorrenza e a sostenere la precarietà occupazionale, hanno finito per relegare questioni come le conquiste nei settori dei diritti lavorativi, della tutela dell'ambiente e della riduzione delle disuguaglianze sociali, a un ruolo di minore portata. Non deve perciò sorprendere che la competizione, estesa a tutti i livelli istituzionali e sociali, abbia prodotto a livello mondiale una configurazione spaziale e sociale delle città largamente determinata da valori imprenditoriali che si appropriano dello spazio urbano come una risorsa da trasformare e utilizzare nel modo più profittevole possibile. Si tratta di un'ideologia di sviluppo urbano che nelle sue manifestazioni spaziali può (ad alcuni) apparire aliena rispetto alle esperienze storicamente consolidate in Europa. Tuttavia, i modelli americani di sviluppo urbano – per quanto tra loro diversi e di là dello spaesamento che eventualmente inducono in noi abitanti del Vecchio Continente – sono particolarmente congeniali alla cultura neoliberale, «perché assumono la competizione come il principio guida di un popolo che ha sempre considerato la libertà come presupposto dell'uguaglianza e non viceversa» (Fabbrini, 2005, p. 256).

Tali considerazioni mi sembrano necessarie per terminare questo saggio in maniera meno scontata rispetto alla banale constatazione che, indipendentemente dal fatto che si tratti di retoriche manageriali o di politiche concrete, sembra non esserci grande differenza nei contenuti delle agende neoliberali alle quali si abbandonano le istituzioni e gli attori dello sviluppo urbano e territoriale di tutto il mondo. In questo saggio emergono certamente questioni che pongono l'accento sulle similitudini e le differenze tra due conurbazioni localizzate in continenti diversi. Tuttavia, lo scopo non è (e non poteva essere) una comparazione *sensu stricto* tra Los Angeles e il Nordest. L'intento è – piuttosto – portare l'attenzione su alcune delle più evidenti conseguenze socio-spaziali dell'ideologia neoliberale.

Una tra queste riguarda sicuramente gli effetti indotti dall'attuale modo di produzione flessibile, perché le

inevitabili contraddizioni nei rapporti sociali di produzione si sono rapidamente iscritte nello spazio, segnandolo profondamente. È in questa transizione produttiva che il lavoro ha cessato di confondersi con la riproduzione e se ne è distaccato per diventare "lavoro sociale astratto". Secondo Lefebvre (1978, p. 67), questo processo è alla base della produzione dello spazio astratto come trascendenza dello spazio assoluto (per Lefebvre: la natura) e dello spazio storico. Nello spazio astratto gli spazi naturali e quelli storici persistono, ma sono in via di esaurimento perché il nuovo spazio che si impone appiattisce le differenze naturali e temporali a favore di una sovra-significazione omogeneizzante che risponde al funzionamento del capitalismo. Lungo questa linea interpretativa, l'esempio di Los Angeles e del Nordest non potrebbe essere più appropriato, perché le logiche capitalistiche si dimostrano oramai perfettamente in grado di operare in modo omogeneo sia in un luogo come Los Angeles, che per noi europei rappresenta il paradigma dello spazio assoluto e non-storico, poco importa se questo è urbano o rurale (Vidler, 1992; Adorno, 1979), sia in un luogo come il Nordest, che è l'esito storico di numerose e complesse stratificazioni di geologia culturale.

Ciò premesso, dobbiamo però stare molto attenti a non cadere nella banalizzazione. Lo spazio astratto non si definisce soltanto negativamente rispetto a tutto ciò che lo precede: i danni ambientali, la transizione nell'antropocene, la diminuzione della biodiversità, la superfetazione del patrimonio storico, le offese al paesaggio. Lo spazio astratto funziona anche positivamente, attraverso il sostegno, la legittimazione e l'istituzionalizzazione che l'ideologia neocapitalistica assegna alla mercificazione e all'omologazione di tutto ciò che incontra lungo il proprio incedere. A questo punto, l'interesse per Los Angeles e il Nordest non riguarda né la desiderabilità di più o meno probabili comparazioni, né l'utilità di valutazioni manichee in merito alle vicende urbane di cui ho qui dato conto. La questione è di altra natura e concerne le contraddizioni presenti sia nello spazio di Los Angeles, sia in quello del Nordest. Ho scelto questi casi e questo modo di procedere perché si tratta di contraddizioni particolarmente evidenti, incardinate nello spazio naturale e in quello storico. A dispetto delle differenze, tali contraddizioni si presentano a Los Angeles come nel Nordest talvolta in forme aggravate, talvolta in forme modificate, talvolta nelle forme del possibile o dell'utopico¹⁶. In ogni caso, si tratta di contraddizioni che hanno conseguenze importanti. Per esempio, tendono alla dissoluzione dei rapporti sociali di produzione esistenti per crearne dei nuovi costruiti su nuove premesse, non necessariamente migliori, ma nemmeno pregiudizievolemente peggiori. Ha ragione Lefebvre (*infra*) nel sostenere che lo spazio astratto, nonostante possa *anche* non conformarsi alle nostre attese o alla nostra quotidianità, contiene un grande potenziale per produrre un nuovo tipo di spazio: lo «spazio differenziale». Il punto cruciale del ragionamento è che mentre lo spazio astratto tende verso l'omogeneità attraverso la riduzione delle differenze, le possibilità dello spazio differenziale possono realizzarsi solo mediante una relazione dialettica tra le spinte verso l'omogeneizzazione e l'accentuazione delle differenze. Non è sopprimendo uno dei due termini a favore dell'altro che possiamo aspettarci degli avanzamenti o delle opposizioni particolarmente utili.

Detto diversamente e in termini più semplici (che forse non tutti saranno disposti ad accettare): è a procedere dallo spazio astratto che i ricercatori dovrebbero incominciare a costruire una ontologia dei luoghi che non si riduca a una metafisica della conservazione e della nostalgia, ma che sappia farsi carico del difficile compito di elaborare le differenti stratificazioni di significato sociale e di livello estetico che sono all'opera nello spazio astratto in cui siamo immersi. Perché, come scriveva Marx (1956, p. 201): «gli uomini non possono vedere nulla intorno a sé che non sia il loro proprio viso: tutto parla loro di loro stessi. Anche il loro paesaggio ha un'anima».

16 Approfondire tali questioni richiederebbe troppo spazio: spiace non poterlo fare qui. Si rimanda a Borelli (2016; 2017).

Riferimenti bibliografici

- Adorno, T. (1979). *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*. Torino: Einaudi (ed. or., 1951).
- Andina, T. (2010). *Arthur Danto: Un filosofo pop*. Roma: Carocci.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: il Mulino.
- Bagnasco, A. (1988). *La costruzione sociale del mercato*. il Mulino: Bologna.
- Banham, R. (2009). *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*. Torino: Einaudi (ed. or., 1971).
- Bialasiewicz, L. (2006). "Geographies of production and the contexts of politics: dis-location and new ecologies of fear in the Veneto-città diffusa". In *Environment and Planning D: Society and Space*. vol. 24, pp. 41-67.
- Borelli, G. (2006). "Un paese diverso", in Id. (a cura di), *La politica economica delle città americane*, Franco Angeli, 2006, pp. 11-69.
- Borelli, G. (2015) "Il trave nell'occhio. Recensione a *Conflitti e Territorio*, a cura di Laura Fregolent", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 113.
- Borelli, G. (2016). "Veneto (in)felice: La distruzione letteraria del Nordest". In *Veneto e Nordest*. n. 46, pp. 9-48.
- Borelli, G. (2017). "Sociologia e letteratura: Percorsi disciplinari e mislettture". *Tracce Urbane*. n. 2, <http://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/article/view/14231>
- Borelli, G. (2018). "Venise par Henri Lefebvre; un vestige de l'espace social collectif". Paper presentato à la Conférence: *Le droit à la ville de Henri Lefebvre*, Paris, 4-5 avril 2018.
- Brass, T. (1964). *Il disco volante*, De Laurentiis Film.
- Brino, G. (1978). *Los Angeles. La città capitalista*. Firenze: Medicea.
- Carlotto, M. (2011). *Arrivederci amore, ciao, e/o*, Roma.
- Carlotto, M. (2012). *Alla fine di un giorno noioso, e/o* Roma.
- Comisso, G. (1984). *Veneto Felice* (a cura di Naldini, N.). Milano: Longanesi.
- Cosgrove, D. (2006). "Los Angeles and the Italian città diffusa: landscape in the cultural space, in Tekenli, T., D'Hautesserre, A.M. (a cura di). *Landscape of new cultural economy of space*, Luzembourg: Springer. pp. 69-92.
- Cuppini, N. (2017). "Una città-pianeta? Introduzione alla traduzione di: «Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire» di Henri Lefebvre". *Scienza & Politica*. Vol. 21, n. 56, pp. 223-239.
- Davis, M. (1993). *La città di quarzo. Indagine sul futuro di Los Angeles*. Roma: il manifestolibri (ed. or., 1992).
- Davis, M. (1994). "L'ecologia della paura". *Decoder*, n. 9.
- Dear, M. (2003). "The Los Angeles School of Urbanism: An Intellectual History". In *Urban Geography*, Vol. 24, n. 6.
- Dear, M., Flusty, S. (1998). "Postmodern Urbanism". In *Annals of the Association of American Geographers*, Vol. 88, n. 1, pp. 50-72.
- Fabbrini, S. (2005). *L'America e i suoi critici. Virtù e vizi dell'iperpotenza democratica*. Bologna: il Mulino.
- Ferrazza, D. (2014). *Statale undici. Le strade che hanno fatto il Nordest*. Venezia: Marsilio.
- Fregolent, L. (a cura di) (2014). *Conflitti e Territorio*. Milano: Franco Angeli.
- Fregolent, L., Indovina, F., Savino, M. (a cura di) (2005). "L'area centrale veneta: 'diffusione in evoluzione' ". In Id. *L'esplosione della città*. Bologna: Editrice Compositori. pp. 200-223.
- Fregolent, L., Tonin, S. (2015). "Urban sprawl and local public expenditure: evidence from an Italian case study", in Id., (a cura di). *Growing Compact*. Milano: Franco Angeli. pp. 82-106.
- Frigo, S. (2018). *I luoghi degli scrittori veneti*. Venezia: Mazzanti.
- Garrone, M. (2004). *Primo amore*. Roma: Fandango.
- Hebdige, D. (2008). *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*. Genova: Costa & Nolan (ed. or., 1979)
- Greenfield, A. (2013). *Against the smart city*. Do projects. Kindle edition.
- Ilardi, M. (2002). "Il generico Koolhaas". <http://www.archphoto.it/archives/597>
- Indovina, F. (1993). *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia*. Milano: FrancoAngeli.
- Jameson, F. (1991). *Postmodernism or, the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham: Duke University Press (tr. it., 2015).
- Koolhaas, R. (1976). *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*. New York: The Monacelli Press (tr. it. 2001).
- Koolhaas, R. (1995). "Bigness or the problem of Large". In R. Koolhaas, B. Mau, S, M, L, XL, 01 Rotterdam: Publishers.
- Koolhaas, R. (2006). "The Generic City". In Id. *Junkspace*. Macerata: Quodlibet. pp. 25-60 (ed. or., 1995).
- Lago, G. (1996). *Nordest chiama Italia*. Milano: Neri Pozza.
- Lefebvre, H. (1976). *La produzione dello spazio*. Milano: Moizzi (ed. or., 1974).
- Lefebvre, H. (1985). "Informatique et urbanization en Californie", in J. Le Goff, L. Guieysse (a cura di). *Crise de l'urbain, futur de la ville: Colloque de Royaumont 1984*, Économica, Paris, pp. 19-22.
- Lefebvre, H. (1989). "Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire". In *Le Monde diplomatique*, mai, pp. 16-17 (tr. it. 2017).
- Locke, J. (1982). *Due trattati sul governo*. Torino: UTET (ed. or., 1689).
- Mancone, A. (2015). "Conflitti, istituzioni e piani: i dilemmi di L e C". In L. Fregolent (a cura di). *Conflitti e Territorio*, Milano: FrancoAngeli. pp. 142-160.
- Maino, F. (2014). *Cartongesso*. Torino: Einaudi.
- Marcus, G. (1991). *Tracce di rossetto*. Milano: Leonardo (ed. or., 1989).
- Marx, K. (1956). *Il Capitale*. Vol. II, Roma: Rinascita.
- Marovelli, P., Paolini, E., Saccomano, G. (1974). *Introduzione a Paperino. La fenomenologia sociale nei fumetti di Carl Barks*. Firenze: Sansoni.
- Massey, A. (1995). *The Independent Group: Modernism and Mass Culture in Britain, 1945-59*. Manchester: University Press.
- Mazzacurati, C. (2008). *La giusta distanza*. Roma: Fandango.
- Mencucci, V. (1968). "Totalità e dialettica in Henri Lefebvre". In *Rivista di Filosofia Neoclassica*, a. LX, fasc. VI, pp. 555-579.
- Merrifield, A. (2006). *Henri Lefebvre. A Critical Introduction*. London: Routledge.
- Morin, E. (1970). *Journal de Californie*. Paris: Seuil.
- Owens, B. (1972). *Suburbia*. New York: Fotofolio.
- Paolini, M. (1999). *Bestiario Veneto. Parole mate*. Pordenone: Biblioteca dell'immagine.
- Paolini, M., Bettin, G. (2017). *Le avventure di Numero primo*. Torino: Einaudi, Kindle edition.
- Piore, M.J., Sabel, C.F. (1987). *Le due vie allo sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*. Torino: Imedi-Petrini (ed. or., 1984).

- Piovene, G. (2013). *Viaggio in Italia*. Milano: Baldini & Castoldi (ed. or., 1957).
- Portello, M. (2014). "La realtà disturbata da Cartongesso", <http://www.doppiozero.com/materiali/parole/la-realta-disturbata-da-cartongesso>
- Renaudie, S. (2011). *La ville par le vide*. Ivry sur Seine: Movecity édition.
- Ruscha, E. (1962). *Twenty-six Gasoline Stations*. Beverly Hills: National Excelsior Press.
- Rossetto, A. (2013). *Piccola patria*. Roma: Arsenali medicei.
- Sennett, R. (1999). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli, (ed. or., 1998).
- Settis, S. (2014). *Se Venezia muore*. Torino: Einaudi.
- Soja, E. (2014). *My Los Angeles. From Urban Restructuring to Regional Urbanization*. Berkley: University of California Press.
- Stella, G.A. (1996). "Schei". *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Trevisan, V. (2002). *I quindicimila passi*, Torino: Einaudi: Kindle edition.
- Trevisan, V. (2010). *Tristissimi giardini*. Bari: Laterza, Kindle edition.
- Turri, E. (2005). "L'anima del paesaggio veneto". In Vallerani, F., Varotto, M. (a cura di). *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Portogruaro: Nuova dimensione. pp. 21-26.
- Vidler, A. (1992). "La conquista dello spazio". *Casabella*, nn. 586-587, pp. 37-39.
- Vallerani, F. (2005). "La perdita della bellezza. Paesaggio veneto e racconti dell'angoscia". In Vallerani, F., Varotto, M. (a cura di). *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Portogruaro: Nuova dimensione. pp. 159-186.
- Vallerani, F. (2012). "Urban sprawl on the Venice mainland: Risks for the regional public Heritage". In *Revista Movimentos Sociais e Dinamicas Espaciais*, vol. 1, n. 1.
- Waldie, D. J. (2011). *Holy Land. Ricordi suburbani*. Genova: Il Canneto (ed. or. 1996).
- Whiteley, N. (2002). *Reyner Banham. Historian of the Immediate Future*. Cambridge: The MIT Press.
- Wolfe, A. M. (2006). *Suburban Escape. The Art of California Sprawl*. Center for the American Places and San Jose Museum of Art, Santa Fe, New Mexico.
- Wolfe, T. (1965). *The Kandy-Kolored Tangerine-Flake Streamline Baby*. New York: Farrar, Straus and Giroux (tr. it., 1969).
- Zanzotto, A. (1968). *La beltà*. Milano: Mondadori.
- Zanzotto, A. (1978). *Il galateo in bosco*. Milano: Mondadori.
- Zanzotto, A. (2009). *In questo progresso scorsoio*. Milano: Mondadori.